

Regeni, i pm egiziani a Roma Nel mirino i tabulati telefonici

Oggi il vertice tra la delegazione arrivata dal Cairo e il pool guidato da Pignatone
Come richiesto dall'Italia, non c'è il generale accusato di essere coinvolto nelle torture

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Sei investigatori, un dossier di circa 2000 pagine, e un puzzle ancora indistinto con i nomi di 200 persone individuate nel corso delle indagini come «in contatto con Giulio Regeni». Comincia oggi a Roma, alle 10 del mattino, il vertice tra inquirenti italiani e egiziani che dovrebbe segnare la prima vera svolta in questa inchiesta. E c'è molta attesa, ma anche disincanto, alla vigilia di questo incontro. I pm si attendono dati certi, inoppugnabili, scientifici, innanzitutto sul traffico cellulare. Da tempo hanno focalizzato la loro attenzione su 10 personaggi, che ritengono importanti ai fini dell'inchiesta, e chiedono risposte non di maniera. Ma andrà così? «Pensiamo sia un dovere raggiungere la verità vera e che questo sia interesse anche del governo egiziano - ribadiva ieri pomeriggio Matteo Renzi al videoforum de «Il Mattino» - . Aspettiamo che i magistrati facciano i loro incontri, noi siamo pronti a seguire quel lavoro con grandissima determinazione. Nessun tentativo di sviolare rispetto alla verità sarà accolto da nessuna parte».

Da parte italiana sono annunciati al summit il procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, il sostituto Sergio Colaiocco, gli investigatori dello Sco e del Ros. Per parte egiziana, ci sono il procuratore generale aggiunto Mostafa Soliman e il segretario del procuratore generale Mohamed Hamdy El Sayed, più quattro funzionari di polizia: il generale Adel Gaffar, della Sicurezza nazionale, il maggiore Mostafa Meabed, vicedirettore della polizia criminale del governatorato di Giza, infine i generali Alaa Azmi e Ahmed Aziz, dei servizi centrali.

Prima annotazione «politica»: dal governatorato di Giza giunge il vicedirettore e non il direttore, quel generale Khalid Shalaby che definì «un incidente stradale» la causa



Pensiamo sia un dovere raggiungere la verità vera e che questo sia interesse anche degli egiziani

Matteo Renzi
Presidente del Consiglio

Le torture
Il corpo di Giulio Regeni viene ritrovato in un fossato alla periferia del Cairo il 3 febbraio scorso. Sul cadavere del giovane italiano ci sono ferite ed evidenti segni di torture

I depistaggi
Nei giorni centrali di febbraio il Cairo fa filtrare diverse false versioni: l'incidente stradale, l'omicidio a sfondo sessuale, l'uccisione per mano di spie anti Al Sisi dei Fratelli Musulmani



Alcuni oggetti di Giulio Regeni, tra cui il suo passaporto, ritrovati a fine marzo

EGYPTIAN INTERIOR MINISTRY/AP

Al centro dell'inchiesta

Il dossier

I magistrati egiziani sono arrivati a Roma con un dossier di 2000 pagine contenente informazioni dettagliate su circa 200 persone individuate nel corso delle indagini come «in contatto con Regeni» durante la sua permanenza al Cairo.

I tabulati

I pm italiani si attendono dati certi, scientifici, innanzitutto sul traffico cellulare. Da tempo hanno focalizzato la loro attenzione su 10 personaggi, che ritengono importanti ai fini dell'inchiesta, e chiedono all'Egitto risposte non di maniera.

Il pool

La delegazione egiziana arrivata in Italia è composta da sei investigatori: ci sono il procuratore generale aggiunto Mostafa Soliman e il segretario del procuratore generale Mohamed Hamdy El Sayed, più quattro funzionari di polizia.

Le mail anonime

Sono state smentite alcune mail anonime che fornivano una ricostruzione delle ultime ore di vita di Regeni. Secondo i magistrati romani non sono attendibili perché contengono «imprecisioni e informazioni incompatibili con l'esito dell'autopsia».

della morte di Giulio, già coinvolto nella tortura e morte di un arrestato nel 2003. Shalaby in tutta evidenza è stato esautorato dalle indagini. Come si poteva leggere su questo giornale, ieri: l'Egitto ha offerto all'Italia la prima testa. La procura di Roma, peraltro, aveva fatto capire per tempo che trovarselo come interlocutore sarebbe stato di estremo imbarazzo. E il regime del Cairo ha fatto fuori il generale.

Il nome di Shalaby è centrale nella ricostruzione sulla morte di Regeni. Sarebbe stato lui a mettere sotto controllo Giulio nei giorni che precedettero il rapimento e poi a ordinare le prime torture. Gli inquirenti italiani hanno ricevuto da un egiziano che vive negli Stati Uniti una ricostruzione della presunta eliminazione di Regeni che è stata posta anche in arabo su Facebook. I magistrati romani non ritengono questa ricostruzione attendibile, in quanto contiene una «molteplicità di imprecisioni - si legge in un comunicato - nella ricostruzione dei fatti e soprattutto in riferimento agli esami autopsici». In sostanza il documento postato su Facebook «non verrà preso neanche in considerazione» dagli inquirenti. A rendere non credibile agli inquirenti italiani questo documento c'è anche il fatto che indica direttamente il coinvolgimento del presidente al Sisi con un linguaggio che fa supporre un'origine legata alle faide interne al regime.

Il generale Magdy Basyouni, ex viceministro dell'Interno, intanto, ha nuovamente accusato servizi di intelligence stranieri di avere torturato a morte Regeni, «allo scopo di minare i rapporti tra Egitto e Italia», ha detto all'emittente «Ghad» aggiungendo che «la polizia egiziana è assolutamente innocente. Che beneficio avrebbe tratto da questo crimine?».

IL GIALLO DELLO STUDENTE UCCISO

Retrosceca

FRANCESCA PACI
ROMA

Sui social network lo chiamano *asseffeh*, il macellaio, un nome che il generale Khaled Shalaby si porta dietro dai giorni della sua incriminazione per la tortura a morte di Farid Shawki Abdel, quando centinaia di ragazzi si radunano davanti all'edificio della sicurezza di Alessandria urlando all'indirizzo dell'allora colonnello capo delle indagini della polizia di Mointazah «sadico, maniaco sessuale, malato». Siamo all'inizio degli anni duemila e l'ufficiale che oggi potrebbe pagare



Giulio Regeni
Lo studente italiano sparito al Cairo il 25 gennaio scorso e ritrovato cadavere una settimana dopo in un fossato

per l'assassinio di Regeni dorme sonni tranquilli, nonostante siti come «Egyoffline.blogspot» e «Nimsr.com» raccontino della sua passione per arrestare delle coppie e far spogliare lei davanti a lui, organizzare festini notturni al distretto, falsificare certificati di morte per torture. Allora la condanna a un anno di carcere si risolve in una sospensione, ma più tardi l'ombra di Shalaby ricompare dietro alla vicenda del salafita Sayed Belel, accusato della strage alla Chiesa dei Santi di Alessandria il primo gennaio 2011 e massacrato dalla polizia. Anche in questo caso non succede nulla, anzi: Shalaby viene promosso e spostato alla guida del dipartimento di Giza, da dove sarà incaricato del dossier Regeni.

Il ruolo della SS egiziana

La storia di Belel vede sovrapporsi il nome di Shalaby al ruolo del *Mabahith Amn ad-Dawla*, la famigerata State Security (SS), i servizi segreti del ministero dell'Interno con cui Shalaby lavora dipendendo però direttamente da un altro ramo dell'intelligence, il GIS, la Cia egizia-

Sparizioni, depistaggi e caccia agli oppositori

Il reparto delle SS dietro la morte di Giulio

I servizi segreti del ministro dell'Interno, la State Security, legati a Shalaby
Ma l'uomo, detto "il macellaio sadico", per molti è solo il capro espiatorio



ROGER ANIS/AP

na. In Egitto si ritiene che Giulio Regeni possa essere stato arrestato dalla SS e dopo qualche giorno passato al GIS, che di solito "si occupa" degli stranieri (come anche l'intelligence militare da cui proviene il presidente el Sisi).

La sigla SS, su cui pare ricadrebbe la responsabilità del omicidio Regeni, turba da decenni i sonni degli egiziani. Nata come polizia politica durante l'occupazione britannica, la State Security viene sciolta sotto Nasser e ribattezzata «reparto indagini generali». Negli anni di Sadat si chiamerà «reparto indagini di sicurezza dello Stato» e «organismo indagini di sicurezza» con Mubarak, ma la sostanza non cambia: la potentissima SS, che si dice impieghi qualche centinaio di migliaia di persone, persegue gli oppositori con metodi definiti «cileni» e controlla chi «merita» di fare carriera dal settore privato all'università. Non a caso nei giorni di Tahrir gli attivi assaltano i suoi uffici al Cairo, Nasr City, 6th October, Alessandria e prima che venga distrutto tutto riescono a tirarne fuori pile di dossier, registrazio-

ni, schedature. Nelle testimonianze raccolte dalle organizzazioni contro la tortura come il Nadim Center torna "l'impronta digitale" della SS che dopo il 2011 è stata di nuovo dissolta per rinascere come *Al-Amn al-Watani*, Homeland Security. E torna anche dietro le 88 sparizioni forzate nei primi due mesi del 2016 registrate da Amnesty International

«Sono loro (la SS ndr) a rappresentare il male del paese, sparizioni forzate, accuse fabbricate, un sistema di terrore per cui con ironia amara ci definiamo la Repubblica Araba della SS, un corpo che non risponde a nessuno e non si preoccupa neppure di difendersi dalle accuse» dice l'avvocato dei diritti umani Malek Adly. Tra gli edifici più spaventosi che racconta chi c'è passato c'è il Lazoghoy, a Cairo Downtown, dove sarebbero prassi scariche elettriche, waterboarding, bastonate. Capita che il team di Adly riesca a far incriminare qualcuno, come i due ufficiali giudicati responsabili della morte dell'avvocato Karim Hamdy nel febbraio 2015, ma di solito si tratta di ranghi bassi o agenti di polizia, quelli che a det-

Le «SS»
Secondo Adly, un avvocato dei diritti umani, le SS hanno instaurato un sistema di terrore in Egitto: un corpo che non risponde a nessuno e non si preoccupa di difendersi dalle accuse

396
scomparsi
Secondo i dati di alcune Ong sono 396 le persone scomparse in Egitto negli ultimi 8 mesi

ta degli egiziani fanno il lavoro *baladi*, sporco, grossolano.

Eppure molti al Cairo vedono Shalaby e la SS come «i responsabili più facili da sacrificare». Mentre i supporters del generale hanno lanciato su Facebook la pagina «Kulluna Khaled Shalaby» (siamo tutti Khaled Shalaby) e i suoi nemici quella «Koll Attoroq...» (tutte le strade portano a lui), la guerra vera si combatte tra i diversi servizi segreti e i media che a loro fanno riferimento. Quelli più vicini al ministero dell'Interno insistono nel negare, come hanno fatto pochi giorni fa il giornalista Ahmed Mousa e il politico Refaat el Said, ribadendo che Regeni era legato all'intelligence di Roma (c'è anche il parlamentare Mostafa Bakry che accusa la madre di Khaled Said di tramare con l'Italia). Gli altri, più vicini al GIS e in lotta con il presidente el Sisi, come «al Maqal» e la sua firma Ibrahim Issa, parlano di dover «sacrificare qualcuno». In mezzo, nell'aria, ritorna il nome di Khaled Shalaby e aleggia il ruolo del ministero dell'Interno che la Procura ha a lungo difeso prima di dileguarsi.

«In questa storia rivivo il calvario di mio fratello torturato e ucciso»

4 domande a
Zahara Said

Nel 2010 suo fratello Khaled, torturato a morte in un commissariato di Alessandria, divenne il simbolo della rivolta contro il Faraone Mubarak culminata in piazza Tahrir. Oggi Zahara Said rivede quella storia in Giulio Regeni.

Perché associa la vicenda di Khaled a quella Giulio?

«Sono stati ammazzati esattamente nello stesso modo. Per questo venerdì mia madre ha mandato un video alla famiglia Regeni. Fu lei a riconoscere Khaled e a diffondere le foto di come erano stati ridotti il suo volto e il suo corpo».

Qualcuno ha pagato per la morte di suo fratello?

«Due poliziotti sono stati condannati a dieci anni di carcere ma onestamente non so se li stiano davvero scontando. Noi invece scontiamo ancora le calunnie diffuse allora».

Cosa intende dire?

«Da quando abbiamo contattato i Regeni hanno ripreso a minacciarci, al telefono ma anche in tv. C'è il giornalista Ahmed Mousa che da giorni, sul canale Sadaa al Balad, è tornato a accusare Khaled di essere un criminale. A noi dicono che vogliamo danneggiare i legami tra Egitto e Italia».

Vivendo ad Alessandria, ha sentito parlare del generale Khaled Shalaby?

«Certo, ha lavorato nella nostra città prima di essere mandato al Cairo. Venne fatto il suo nome anche a proposito del caso di mio fratello ma poi non se ne seppe più niente». (FRA. PAC.)